



Capodanno/Ansa

Disordini a Regina Coeli Feriti ventisei agenti Caselli: le provocazioni rendono tutto più difficile

ROMA Notte di tensione a Regina Coeli, tra venerdì e sabato oltre venti agenti penitenziari sono rimasti feriti, per fortuna in maniera non grave, nel corso di disordini avvenuti nel carcere romano dove domenica prossima andrà il Papa per celebrare il Giubileo dei carcerati. Nella giornata di ieri la situazione è tornata alla normalità.

Gli incidenti sono iniziati alle 23 di venerdì durante la «conta», quando dalla cella 18 della terza sezione di Regina Coeli tre detenuti, armati di lamette e spranghe ricavate dalle brande, hanno aggredito gli agenti penitenziari. Dalle celle vicine sono usciti altri venti detenuti, con bombolette spray e lamette che, secondo quanto riferisce il sindacato Sappe, avrebbero compiuto atti di autolesionismo spargendo sangue. Successivamente, sempre secondo la ricostruzione del Sappe, i detenuti avrebbero cercato di evitare il contatto con gli agenti versando sul pavimento il contenuto degli estintori, olio e sapone.

A questo punto il personale di polizia penitenziaria, armato di scudi e manganelli, è intervenuto e ha avuto uno scontro corpo a corpo con i rivoltosi, scontro nel corso del quale venticinque agenti sono rimasti contusi mentre l'ispettore del servizio di sorveglianza ha riportato la frattura del polso. Tre detenuti sono stati arrestati, mentre altri venti sono stati identificati. Il personale penitenziario di Regina Coeli ha dichiarato lo stato di agitazione.

I disordini provocati dai detenuti sono scoppiati all'improvviso e senza alcun motivo apparente. Lo ha detto il coordinatore nazionale della Cisl Giustizia Marco Mammucari. Il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, in una nota, sottolinea che la «situazione è tornata alla calma» e che ieri mattina sono riprese regolarmente le attività della terza sezione, teatro degli scontri. «Durante tali fatti - precisa il Dipartimento - era in corso alcuna manifestazione di protesta all'interno dell'istituto». Intorno alle 23 di ieri, ricostruisce il Dap, sei detenuti che occupavano la cella numero 18 della terza sezione, approfittando della «conta», sono riusciti ad uscire e si sono

«scagliati» contro uno degli agenti. Gli altri agenti sono riusciti invece «ad allontanarsi e a chiudere alle loro spalle il cancello d'ingresso al reparto». Reparto in cui si trovavano 193 detenuti. Da altre tre celle, riferisce ancora il Dap, altri 15 detenuti sono riusciti ad uscire «forzando il paletto delle relative porte che, al fine di consentire il passaggio dell'aria, erano ancora semiaperte». «Vani» sono stati i tentativi degli agenti per «convincere bonariamente i detenuti a rientrare nelle loro celle», spiega il Dipartimento delle carceri. E così, il personale di polizia penitenziaria ha deciso di intervenire, entrando nel corridoio della sezione: c'erano 21 detenuti. La «maggior parte» di loro è rientrata «spontaneamente» nelle celle, mentre «alcuni, in particolare tre degli occupanti la cella 18», hanno opposto «resistenza attiva».

«Ancora una volta è necessario ricordare ai detenuti che le provocazioni e gli incidenti servono soltanto a rendere difficili le decisioni e le azioni da intraprendere sui gravi problemi del mondo penitenziario e sulle ricadute per le condizioni di vita di tutti coloro che operano in questo delicato settore». È il direttore del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, Giancarlo Caselli, a lanciare l'ammonizione. «Gli incidenti - aggiunge Caselli - pur essendo gravi sono stati fronteggiati e risolti nel pieno rispetto della legalità. Infatti, la polizia penitenziaria - riconosce il responsabile del Dap - ha dato prova di grandi capacità professionali anche in situazioni di emergenza e la loro azione è elemento di garanzia per tutti».

«Speriamo che questa protesta non venga strumentalizzata per nascondere altri obiettivi, come quello di evitare che il Papa vada a Regina Coeli». A sostenerlo è Eugenio lafrate a nome della Consulta penitenziaria del Comune di Roma e della Conferenza regionale giustizia del volontariato. «È strano - ha proseguito - che dopo anni di attesa da parte dei detenuti, proprio nel momento in cui c'è uno spiraglio, anche a livello parlamentare, si voglia far apparire il mondo del carcere violento ed ingestibile».

Il Papa conferma la visita nel carcere romano In Vaticano il fratello della suora uccisa: «Perdono cristianamente le sue assassine»

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO È stato confermato ieri che il Papa si recherà il prossimo 9 luglio al carcere di Regina Coeli per un incontro simbolico con tutti i carcerati del mondo e per ribadire che la richiesta ai governi di «un segno di clemenza» con una «riduzione, pur modesta, della pena», non vuole essere una «interferenza nella sfera degli Stati», ma solo una sollecitazione a riflettere sulla condizione dei carcerati nell'anno duemila. Giovanni Paolo II cercherà, quindi, di evitare interpretazioni errate del suo messaggio, rendendolo, al tempo stesso, più chiaro anche ai carcerati, autori dei fatti

dolorosi verificatisi ieri nel carcere romano. Alla visita del Papa a Regina Coeli sarà presente anche il ministro della Giustizia, Piero Fassino che, proprio in questi giorni, sta definendo le sue proposte miranti ad alleviare le sofferenze dei carcerati, a causa delle loro condizioni. Sarà, perciò, un'occasione importante per uno scambio di idee tra il Papa ed il ministro della Giustizia su un problema che appassiona il Paese e le forze politiche.

INCONTRO CON FASSINO
Il ministro della Giustizia accoglierà il Pontefice a Regina Coeli

La S. Sede, quindi, prosegue nell'attuazione del suo fitto programma giubilare e l'appuntamento del Papa con i carcerati vuole rappresentare un momento di grande riflessione per la Chiesa, per gli Stati, per le forze politiche e culturali sulla condizione di chi viene recluso per aver violato le regole della convivenza umana. In questo contesto, la richiesta avanzata dal Papa a tutti i governi per una sia pur «modesta riduzione di pena» mira, soprattutto, a promuovere una riflessione su come intendere il carcere, se punitivo, come lo è stato dall'antichità, o, invece, rieducativo alla luce della cultura moderna, incentrata sui diritti della persona umana, e sul riconoscimento che, pur nell'espi-

zione della pena, il carcerato va messo nella condizione di recuperare la sua dignità. In quest'ultimo caso, secondo il Papa e secondo gli studiosi moderni da Cesare Beccaria ad oggi, la punizione detentiva va ripensata, non per essere eliminata ma perché dal detenuto possa essere vissuta in modo diverso. Ecco perché la S. Sede fa sapere che, con lo stesso spirito di distinzione tra Stato e Chiesa, ha accolto, secondo quanto abbiamo appreso dalla Segreteria di Stato, la decisione della magistratura di Trapani di non far partecipare il collaboratore di giustizia, Salvatore Grigoli, alla manifestazione svoltasi ieri sera nell'aula Paolo VI nel corso della quale il killer avrebbe voluto esprimere il suo

«pentimento» per aver ucciso don Pino Puglisi, parroco del quartiere Brancaccio di Palermo. L'iniziativa per una sua eventuale partecipazione - ci è stato fatto osservare - era stata presa dal segretario generale del Comitato centrale per il Giubileo, mons. Crescenzo Sepe, di intesa con Telepace, rappresentata da Piero Schiavazzi, informando le autorità competenti a cui spettava decidere. Un modo per far rimarcare che anche un killer più feroce può riconoscere i suoi crimini come segno di «redenzione». Così come il «dono del sangue», che è un atto nobile per l'umanità, può essere compiuto, per la Chiesa, sia da una persona onesta sia da chi abbia infranto le regole del vivere civile perché il si-

gnificato del gesto di solidarietà si qualifica da sé. Perciò, Giovanni Paolo II ha ricevuto, ieri, i membri dell'AVIS per sottolineare la «nobiltà» di chi sa essere solidale donando il sangue per salvare o aiutare un suo simile. Ecco perché, nella manifestazione svoltasi ieri sera nell'aula Paolo VI anche con i membri dell'AVIS e tantissime persone, ha assunto rilievo il «perdono» di Amedeo Mainetti, il fratello di suor Maria Laura, per le tre ragazze che

l'hanno uccisa dopo averla conosciuta al catechismo. Prima che rendesse la sua testimonianza nell'aula Paolo VI, alla presenza di mons. Crescenzo Sepe e di altri prelati e soprattutto di tantissima gente, Amedeo Mainetti ci ha detto: «Io perdono cristianamente le tre ragazze che hanno confessato di aver compiuto l'assassinio di suor Maria Laura, mia sorella». Ed ha aggiunto: «Dopo essere rimasto profondamente sconvolto dalla notizia terribile, sono andato a pregare e, comunque, non mi costituirò parte civile perché non si può monetizzare la morte di mia sorella». È stato questo il momento più toccante di una serata giubilare svoltasi nel segno della solidarietà.

IL RETROSCENA

Colpo di testa di pochi sconsiderati o avvisaglia di un'«escalation»?

Il carcere romano di Regina Coeli. In basso agenti della polizia penitenziaria, davanti al carcere, dove oltre 20 agenti sono rimasti feriti durante i disordini

Del Castillo/Ansa

NINNI ANDRIOLO

ROMA Il gesto di «pochi sconsiderati che si opponevano ai trasferimenti» o il primo segnale di un possibile salto di qualità della protesta nelle carceri? Il «colpo di testa isolato di alcuni detenuti» alla vigilia della visita del Papa a Regina Coeli o la «spia di un piano più inquietante»? «Pen-siamo all'iniziativa solitaria di pochi facinorosi, ma le prossime ore saranno decisive per capire il significato vero dei fatti di venerdì sera», dicono al Dap. La direzione del Dipartimento per le carceri è stata informata solo ieri mattina (il direttore del penitenziario non era in sede) di quanto era avvenuto a Regina Coeli durante la notte. Giancarlo Caselli ha inviato subito nel carcere romano



contare alla fine ventisei tra contusi e feriti.

«Gli incidenti - sottolinea Giancarlo Caselli - pur essendo gravi sono stati fronteggiati e risolti nel pieno rispetto della legalità. Infatti la polizia penitenziaria ha dato prova di grandi capacità professionali anche in situazioni di emergenza e la sua azione è elemento di garanzia per tutti». Frasi che appaiono il frutto di una preoccupazione che riguarda proprio gli agenti che da settimane, in molti penitenziari, vengono sottoposti a turni di lavoro stressanti. C'è chi ha dovuto congelare ferie e permessi.

La protesta dei detenuti, e la possibilità concreta che questa si acuisca tra luglio e agosto, «rischia di mandare a monte, dopo mesi di super lavoro, la speranza degli agenti di trascorrere qualche settimana di riposo con le rispettive famiglie». Anche questo può aggravare l'insoddisfazione che si registra nel Corpo alla quale, nel caso di Regina Coeli, si deve aggiungere la rabbia per i colleghi rimasti feriti o contusi tra venerdì e sabato notte. In questo clima, spiega un alto ufficiale del Dap, «c'è magari chi punta a far saltare i nervi, ad accendere la miccia che può fare esplodere tutto». E «l'esplosione» può essere improvvisa, come quella - fortunatamente circoscritta - dell'altra notte. A promuoverla sono stati due italiani (uno doveva scontare un anno per traffico di stupefacenti, l'altro due anni e due mesi per rapina) e uno slavo condannato a nove anni di reclusione per sequestro di persona, estorsione, sfruttamento della prostituzione, traffico d'armi. Erano rinchiusi, assieme ad altri tre detenuti, nella cella numero 18 della terza sezione, la più affollata di Regina Coeli (centonovantatré reclusi), che si erano muniti di sbarre di ferro ricavate dai letti a castello.

«Uno di questi, uno degli italiani, che diceva di essere sieropositivo», racconta un agente - si era procurato dei tagli con una lametta e faceva sgocciolare il sangue minacciando i miei colleghi». Secondo la ricostruzione del Dap i promotori della «rivolta abortita» hanno scardinato le catene di altre tre celle dalle quali sono usciti altri detenuti: «In tutto erano 21 quelli rimasti nei corridoi, ma quando gli agenti hanno aperto i cancelli della sezione la maggior parte è rientrata nelle celle».

Soltanto i tre promotori, alla fine, «hanno fatto resistenza» provocando le ferite più gravi a due agenti (una frattura al gomito e un trauma cranico). «In quel momento non c'era alcuna forma di manifestazione di protesta nel penitenziario. Cosa chiedevano i detenuti che hanno provocato gli incidenti? Nessuno parlava esplicitamente di amnistia o indulto. Gridavano invece «libertà», «libertà per tutti».

Dal monito traspare una preoccupazione: nelle carceri la protesta «non violenta» va avanti ormai da maggio; la discussione su amnistia e indulto rischia di avvitarsi; il pericolo che nei penitenziari la situazione degeneri è molto alto. E la domanda ritorna: un fatto isolato quello di Regina Coeli o la dimostrazione che «l'incendio» può scoppiare all'improvviso e diffondersi da un penitenziario all'altro tra luglio e agosto? Le modalità della «sommossa abortita» dell'altra notte (la tensione è durata dalle 23 di venerdì alle prime luci dell'alba di sabato) fanno registrare due dati che al ministero di Giustizia considerano positivi e, per il momento, rassicuranti: l'isolamento nel quale sono stati lasciati dagli altri detenuti (che si sono dissociati) i promotori del tentativo di rivolta e «i nervi saldi» dimostrati dagli agenti della polizia penitenziaria che «hanno contenuto i disordini» e che hanno dovuto



Merola/Ansa

